

## COMMISSIONE V

## BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI

16.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LA LOGGIA

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Sostituzioni:</b>		
PRESIDENTE . . . . .	205	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):</b>		
Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per il triennio 1981-1983 (Approvato dal Senato) (2888) . . . . .	206	
PRESIDENTE . . . . .	206, 222, 225, 226	
CRIVELLINI . . . . .	213	
DAL MASO . . . . .	208	
FERRARI GIORGIO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i> . . . . .	223	
GAMBOLATO . . . . .	217, 225, 226	
MANFREDI MANFREDO, <i>Relatore</i> . . . . .	222	
MENNITTI . . . . .	210, 225	
MINERVINI . . . . .	206	
PEGGIO . . . . .	223	
		PAG.
		RAVAGLIA . . . . . 214
		SINESIO . . . . . 212
		<b>Votazione segreta:</b>
		PRESIDENTE . . . . . 226
<hr/> <hr/>		
<b>La seduta comincia alle 16.</b>		
RAVAGLIA, <i>Segretario f.f.</i> , legge il processo verbale della seduta precedente.		
(È approvato).		
<b>Sostituzioni.</b>		
PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, gli onorevoli Cicchitto, Carme-		

lo Conte, Degennaro, Bosco, Scalia e Cirino Pomicino sono sostituiti rispettivamente dagli onorevoli Alberini, Seppia, Carlotto, Lussignoli, Picano e Zoppi.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per il triennio 1981-1983 (Approvato dal Senato) (2888).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per il triennio 1981-1983 », già approvato dal Senato nella seduta del 14 ottobre 1981.

Proseguiamo la discussione sulle linee generali.

MINERVINI. Desidero premettere una considerazione di indole metodologica.

Nella seduta del 24 giugno scorso, in Aula, quando si discuteva circa l'assegnazione all'IRI del fondo di dotazione per l'esercizio 1980, svolsi un intervento a nome del gruppo misto-sinistra indipendente, rilevando l'improprietà della situazione, per cui si procedeva nel dibattito su un tale disegno di legge, senza che fossero state in esso introdotte norme analoghe a quelle contenute negli articoli 2 e 3 dei disegni di legge attributivi, per gli anni 1981-1983, dei fondi di dotazione all'IRI, all'ENI ed all'EFIM, disegni di legge sottoposti all'esame del Senato.

Dissi allora che il Parlamento ed il Governo auspicano sempre la riforma delle partecipazioni statali, ma, quando si arriva al dunque, non si dà avvio nemmeno a un inizio di riforma. In quel momento, un inizio di riforma poteva consistere nell'introduzione degli articoli 2 e 3 dei disegni di legge governativi, che ho detto, relativi agli anni 1981-1983, articoli che invece non si rinvenivano nel disegno di legge in esame in quel momento, relativo all'anno 1980.

Espressi una critica piuttosto aspra rispetto a tale presa di posizione del Governo, e in conformità di questo mio intervento il nostro gruppo votò contro.

Non possiamo dimenticare che, sull'argomento in questione, a parte le relazioni precedenti, vi è stato di recente un rapporto del ministro De Michelis, con i vari allegati, di cui certo si possono discutere le conclusioni, ma non l'interesse, e si è svolto il lavoro della Commissione Amato, che non proponeva soltanto - come si va dicendo - la modificazione della struttura del ministero delle partecipazioni statali, ma anche ulteriori avanzamenti nel settore.

Ora, non voglio entrare nel merito di queste scelte, ma solo notare che, arrivato al dunque, è stato lo stesso Parlamento a fermarsi. Il Governo aveva proposto, nei disegni di legge che ho ricordato, gli articoli 2 e 3, ma, su proposta del senatore Colajanni del gruppo comunista, al Senato essi sono stati stralciati e rinviati al solito indeterminato futuro, affermandosi che le norme in essi contenute meglio sarebbero state esaminate nel contesto del problema del generale riordino del sistema. Il Governo s'impegnò, allora a cercare un'altra sede legislativa per la soluzione del problema.

Di fatto, tale sede fin qui non si è trovata; non si trova la sede di esame del problema della riforma delle partecipazioni statali. Si prendono in considerazione soltanto le questioni urgenti, determinate dalla necessità di pagare i debiti, di turare le falle di questa nave delle partecipazioni statali che minaccia sempre di affondare; ma, ripeto, come spesso avviene in questo Parlamento, non si trova mai la sede tecnica e il tempo necessario per discutere i problemi importanti e seri. Si dice sempre che la soluzione si troverà, ma intanto si rinvia, eppure non ci sono mancate le occasioni in cui qualcosa si sarebbe potuta fare.

Anche il relatore, in sostanza, ha saltato disinvoltamente l'ostacolo dicendo che, in linea di principio, è contrario al permanere immutato della situazione attuale; però ha sfumato a tempi più lon-

tani la possibilità di una trattazione approfondita dell'argomento. Quindi tutto viene rinviato, e nulla attuato; questa purtroppo, è la realtà. In sostanza, al di là di tutti i discorsi, si continua ad erogare denari ed a rinviare i progetti di riforma, in tal modo riducendo le stesse erogazioni ad un fatto puramente assistenziale.

Per quanto riguarda gli « oneri impropri », non sono d'accordo nell'eliminare questo elemento di distinzione tra quello che dovrebbe essere l'*iter* fisiologico e quella che è la realtà patologica delle partecipazioni statali. Sono favorevole alla indicazione separata degli « oneri indiretti » contenuta nell'articolo 1, mentre ritengo che la procedura prevista lasci troppa discrezionalità al Ministro, in quanto il CIPI indica i criteri, l'ente li elabora ma il ministro li approva.

Sono — ripeto — favorevole alla differenziazione tra mezzi da destinare al funzionamento fisiologico dell'IRI e mezzi da destinare alla copertura degli « oneri impropri ». In realtà la parte politica che ha proposto l'abolizione della determinazione degli « oneri impropri » mi pare sia stata, salvo errore, il Partito repubblicano, nel Convegno tenuto nell'Aula dei Gruppi alcuni mesi or sono; e questo perché esso parte dal presupposto che il funzionamento delle partecipazioni statali debba basarsi esclusivamente sul criterio della economicità, per cui gli « oneri impropri » non possono darsi. Se invece qui noi partiamo dal punto di vista che gli « oneri impropri » esistano, è corretto disporre che sia data indicazione separata dei mezzi destinati alla loro copertura.

Continuando l'esame del disegno di legge che ci è sottoposto, rilevo che in esso l'articolo 1 recita: « per la realizzazione del programma di intervento dello Istituto per la ricostruzione industriale-IRI nel triennio 1981-1983, approvato ai sensi dell'articolo 12 della legge 12 agosto 1977, n. 675, ... ». Mi sono preoccupato di verificare se questo programma sia stato effettivamente approvato; ed ho constatato che esso non ha ancora ricevuto l'approvazione da parte del CIPI,

ma solo quella dell'apposita Commissione bicamerale. Dunque, anche questo elemento di verifica della bontà dell'erogazione non sussiste.

La citata legge n. 675, all'articolo 12, dispone altresì che occorre l'indicazione delle somme destinate al ripiano delle perdite « adeguatamente verificate in bilancio ». Ora, è vero che nella relazione presentata dall'IRI sono contenute talune previsioni, però né nella forma, né nella sostanza questa norma ha ricevuto applicazione. Non pare in alcun modo che la erogazione avvenga in relazione a perdite « adeguatamente verificate in bilancio ».

D'altra parte, la stessa proposta di legge La Loggia — cui più volte mi sono richiamato in questa Commissione, e che ho attentamente studiato — precisa che occorrerebbe la menzione separata della misura degli « oneri indiretti », e prevede una riforma degli statuti e del Ministero delle partecipazioni statali. Sembrerebbe che tutte le parti politiche siano d'accordo, da un lato, nel volere questa riforma, dall'altro nel pretendere un minimo di serietà per le erogazioni, affinché non siano come quelle borse di monete d'oro che i monarchi assoluti di un tempo buttavano, e da cavallo, alla povera gente, in certe occasioni: ma invece è proprio questa la tecnica che mi pare stiamo seguendo. Da ciò deriva l'opposizione del mio gruppo a provvedimenti del genere.

Aggiungo che non solo non vi è il piano pluriennale di cui all'articolo 12 della legge n. 675 del 1977, ma manca altresì ogni piano concreto di ristrutturazione delle partecipazioni statali, come ha rilevato la Commissione industria, la quale ha ritenuto sostanziale e grave tale carenza, che si aggiunge alla mancanza di programma approvato dal CIPI.

Voglio infine rilevare che, com'è stato già sottolineato al Senato, quest'erogazione avviene in modo singolare: mentre essa viene dal Governo definita come improcrastinabile e indispensabile, si effettua, poi, in titoli del Tesoro: cosa che presenterà difficoltà gravissime per l'IRI,

quando questo tenterà di collocarli sul mercato.

Mi pare, quindi, che, al di là degli aspetti metodologici che ho sottolineato, quest'erogazione sia veramente quella borsa di monete che il sovrano assoluto elargiva: con la sola differenza che oggi, purtroppo, le monete non sono più d'oro, ma di stagno dorato.

Per tutti questi motivi, preannuncio il voto contrario del mio gruppo al disegno di legge in esame.

DAL MASO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta attenzione, martedì della scorsa settimana, la relazione svolta dal collega Manfredi: a dire la verità, ho anche riletto il lavoro del senatore Ferrari Aggradi, per cui credo che vi sia ben poco da aggiungere a quanto è stato già detto.

Ritengo però, che, nel momento in cui ci accingiamo ad approvare un provvedimento di legge che dispone lo stanziamento di circa cinquemila miliardi a favore dell'IRI, distribuiti nel triennio 1981-1983, sia opportuno evidenziare alcuni aspetti, che mi sembrano degni di particolare attenzione, in questa sede.

Il primo aspetto riguarda il settore agro-alimentare; ad esso il relatore non ha dedicato lo spazio che invece ha riservato ad altri settori, e penso che lo abbia fatto a ragione, in quanto il collega Manfredi certamente ritiene che l'IRI non dovrebbe occuparsi di tale settore, che andrebbe lasciato quanto meno alle cure di altri enti. Mi preme però rilevare che si dovrebbe dire subito, ed in maniera possibilmente definitiva, che cosa occorra fare in questo settore, e soprattutto chi se ne debba occupare.

Dovremmo in proposito ricordare che, nel maggio 1978, era stata nominata una Commissione di studio per stabilire a quale, fra gli enti esistenti, dovesse competere l'intervento nel settore agro-alimentare; tale Commissione aveva concluso i propri lavori affermando che il settore in questione doveva essere affidato ad una unica società finanziaria, la cui collocazione « nell'uno o nell'altro ente andava

vista nel quadro generale della politica di riassetto delle attività delle partecipazioni statali ». Successivamente, nel rapporto sulle partecipazioni statali del ministro De Michelis, cioè nel cosiddetto « libro bianco », fu fatta una lunga analisi sullo stesso tema.

In esso si parte dalla considerazione che il « problema alimentare » nasce dalla inadeguata corrispondenza tra domanda del mercato interno ed offerta dell'agricoltura nazionale, e si aggiunge che quest'ultima, mentre riesce a soddisfare la domanda interna, ed anzi a consentire flussi di esportazione per certi prodotti consumati allo stato fresco o trasformati dall'industria, non è in grado di fare altrettanto per altri prodotti, soprattutto per quelli zootecnici e derivati, cioè i prodotti proteici.

Qui, ovviamente, il problema si allarga, ed entrano in ballo aspetti vari e di origine diversa. È tuttavia naturale che cosa potrebbe fare una seria ed organica presenza della mano pubblica per migliorare tale situazione. Sarebbe possibile raggiungere diversi fini.

In primo luogo, si potrebbe razionalizzare l'apparato distributivo (con gli Autogrill dell'AGIP, la SGS della SME, che ha oltre 500 miliardi di fatturato); poi, si potrebbe aumentare la produzione di proteine animali (soprattutto ittiche, favorendo l'acquacoltura, la diffusione del « pesce azzurro », eccetera); sarebbe inoltre possibile favorire lo sviluppo di iniziative nel campo della ricerca e superare le carenze nell'area delle strutture di conservazione, di trasporto, di condizionamento, di stoccaggio. In via preliminare, dobbiamo definire con esattezza queste cose. A questo proposito ricordo anche il lavoro svolto dalla Commissione Ferrari — dal nome del sottosegretario incaricato di seguire tale problema in modo speciale — che, mi sembra, sia giunta ad alcune conclusioni.

Dicevo prima che è necessario, però, in via preliminare, definire quello che possiamo dire l'assetto « istituzionale », in modo che gli interventi, che devono essere di stimolo, di raccordo e coordinamento,

e avere carattere di iniziative pilota, possano essere efficaci, concentrati e ben programmati.

Non dimentichiamo che anche durante il 1980, il saldo degli scambi di merci, considerate per gruppi di prodotti, vede subito dopo gli oli greggi di petrolio, proprio la voce « alimentari ed affini » con parecchie migliaia di miliardi di saldo negativo. E non dimentichiamo che gli operatori economici, cioè gli agricoltori, i coltivatori diretti, le cooperative, sono maturi e pronti per qualsiasi forma di collaborazione, direi che sono in attesa di conoscere cosa ha intenzione di fare la mano pubblica. E si badi bene, senza assistenzialismi e senza salvataggi.

Infine, una attenzione particolare dovrebbe essere riservata al settore agro-alimentare solo se si pensa quanto questo specifico comparto può contribuire a promuovere serie iniziative in aree economicamente depresse, come possono essere quelle del Mezzogiorno e se permettete, parlando come veneto, quelle polesane.

Il Polesine, dopo le distruttive emigrazioni avvenute negli anni dal 1950 al 1960, aveva trovato, anche se su bassi livelli remunerativi, un certo equilibrio. Ora tale equilibrio è di nuovo messo in serio pericolo per la crisi generale che attraversa il nostro Paese e che lì appare ancor più evidente dato il modesto spessore delle poche iniziative industriali sorte in anni recentissimi. C'è inoltre da aggiungere che, sotto il profilo ambientale, il territorio polesano si caratterizza per tutta una serie di emergenze naturali che tutti conosciamo. Fatte queste considerazioni, io ritengo, per esempio, che un intervento serio e risolutore può essere offerto dalla acquacoltura.

L'acquacoltura, sposata con l'industria di trasformazione, potrebbe costituire un indirizzo in tema di ambiente, finalizzato alla salvaguardia dello stesso e, contemporaneamente, preordinato a obiettivi produttivi; in questo senso l'iniziativa pubblica può essere determinante e decisiva.

Il secondo aspetto riguarda i rapporti tra il sistema delle imprese a partecipazione statale e l'industria privata: e non

mi riferisco tanto alla grande impresa privata, argomento particolarmente caro al ministro De Michelis, quanto ai rapporti con la piccola e media industria e con l'agricoltura.

Da tutte le parti, in questi ultimi tempi, si è sostenuto che la nostra economia, nonostante tutto, regge ancora grazie soprattutto alla presenza di una miriade di piccolissime, piccole e medie imprese. Si è arrivati addirittura a dire che solo le aziende di piccole dimensioni sono in grado di sopravvivere alla crisi. A questo proposito, a mio parere va corretto il tiro: se anch'io convengo con quanto affermato dal collega Manfredo Manfredi, e cioè che in una società industriale moderna la grande impresa ha un ruolo assolutamente insostituibile, bisogna tuttavia subito aggiungere che la grande impresa ha dei doveri verso quella piccola e media, doveri che devono essere tenuti più presenti e vivi quando la grande impresa è pubblica. Mi limito a fare un elenco di questi doveri, ritenendolo certamente non completo, ma solo esemplificativo.

Nei confronti delle piccole e medie aziende si potrebbe:

- a) fornire informazioni tecnologiche;
- b) metterle a contatto con i centri di ricerca;
- c) aiutarle per un adeguamento alle moderne tecniche;
- d) fornire canali e mezzi idonei a sostenere una politica di esportazione;
- e) operare nel rifornimento di materie prime (per esempio le aziende del settore privato hanno costituito la CAMP-SIDER che è la copia della C.P.R. della FINSIDER nel campo del commercio e approvvigionamento dei rottami di ferro);
- f) operare nel rifornimento di semilavorati;
- g) guidare consorzi per la realizzazione di pubblici appalti (ITALSTAT);
- h) coordinare vari consumatori di uno stesso prodotto per programmare la produzione.

E certamente esse non dovrebbero considerare i crediti che le piccole aziende vantano nei loro confronti, come del tutto privi di interesse.

Il terzo e ultimo aspetto riguarda la presenza delle partecipazioni statali sui mercati esteri.

Non vi è dubbio che uno degli obiettivi fondamentali di un sistema industriale in un paese moderno sia quello di ampliare e di differenziare i mercati in maniera da far assorbire la sempre crescente dimensione di scala delle produzioni di beni e servizi: ciò avviene rivolgendosi, oltre al più ridotto mercato nazionale, a quello internazionale. In questo senso le aziende delle partecipazioni statali hanno conseguito dei risultati altamente apprezzabili, non da ultimo il contratto stipulato in questi giorni dall'IRI col Venezuela per 2.000 miliardi di forniture.

Tuttavia, è giusto dire che quanto è stato ottenuto sui mercati esteri è, più che altro, il prodotto di iniziative e di sforzi compiuti autonomamente dalle stesse imprese, talvolta mobilitate dalle varie società di ingegneria. Mentre è mancata, fatta qualche rara eccezione, una vera e propria strategia di penetrazione sui mercati terzi elaborata a livello di gruppo. Così come è mancato, quasi sempre, un coordinamento dell'attività all'estero fra i tre enti di gestione. Mancata è pure, nonostante le affermazioni e dichiarazioni di segno contrario, ogni azione di supporto a favore delle piccole e medie aziende private (accordi e consorzi di sviluppo).

Finora non hanno avuto riscontro, ad esempio, accordi che prevedessero un ampio ventaglio di offerte di prodotti e di servizi, specie nei confronti dei paesi in via di sviluppo produttori di petrolio o di materie prime in genere.

Se si considera che il nostro paese è bene accetto pressoché in tutti i paesi del mondo ed, in particolare, proprio in quelli con i quali è possibile stabilire i più interessanti rapporti, tale manchevolezza è ancor più rimarchevole.

Nel rapporto sulle partecipazioni statali presentato dal ministro De Michelis, mentre si riconoscono molte manchevolez-

ze e si riscontra la necessità di un coordinamento a livello ministeriale, ipotizzando addirittura la creazione di una nuova direzione generale per l'estero, non si fa alcun cenno a questo argomento. Non si dice, cioè, che le strutture all'estero degli enti di gestione o delle aziende potrebbero fornire un supporto tecnico-commerciale per favorire una maggiore penetrazione delle nostre piccole e medie imprese né si considera nessuna manovra, diciamo, di « diplomazia industriale ». Dimenticando, con ciò, quale importanza e preziosissimo sostegno alla esportazione potrebbe essere dato se il prodotto « made in Italy » fosse presentato anche attraverso le credenziali di un IRI, di un ENI o di un EFIM, per non dire di molte finanziarie o di molte imprese che all'estero godono, e giustamente, di un grande prestigio e di una alta considerazione.

MENNITTI. Desidero innanzitutto precisare che il solo motivo per il quale non insistiamo nel richiedere la presenza del ministro De Michelis al dibattito su un provvedimento che comporta l'erogazione di ben 50 mila miliardi - presenza che noi consideravamo assolutamente indispensabile - consiste nel non voler ulteriormente aggravare le conseguenze finanziarie del ritardo nel conferimento dei fondi di dotazione all'IRI. Il ministro avrebbe dovuto presenziare al dibattito anche perché sarebbe finalmente l'ora di tradurre sul piano dei fatti concreti le numerose dichiarazioni di buone intenzioni avanzate da ogni parte politica sulla necessità di risanare le partecipazioni statali. Fatta questa premessa, ritengo vi sia la fondamentale esigenza di tradurre in fatti concreti le molte dichiarazioni di buona volontà che da circa due anni si vanno ripetendo per correggere il sistema delle partecipazioni statali. Da quando sono deputato, mi sono sempre trovato di fronte a manifestazioni di buone intenzioni, simili a quelle presenti anche nella relazione del collega Manfredo Manfredi. Questi, infatti, ha riproposto alcuni temi di carattere generale, senza però forse rendersi conto, che più discutiamo questi problemi ed

evidenziamo i mali delle partecipazioni statali, e più il sistema si dequalifica. Non riusciamo a tradurre nella realtà del modo di gestire le partecipazioni statali, l'analisi che facciamo, e mi sembra strano che si possa continuare — come rilevava il collega Minervini — ad operare in tal modo, riproponendo ogni volta, il ricatto dell'urgenza e chiedendo di erogare somme notevoli, come quella di cui oggi si tratta.

Mi sembra pertanto impossibile che, ancor oggi, il collega relatore possa affermare che abbiamo l'urgenza di provvedere a questa erogazione, anche se la stessa non consente all'IRI di risolvere neppure i problemi di ricapitalizzazione, che restano abbastanza gravi, in quanto permane il divario tra le sue imprese e le altre, a livello sia nazionale sia internazionale.

Mi meraviglio, ancora, che si chieda al Parlamento di continuare ad erogare somme di tale entità senza che ci sia possibile chiamare l'IRI a rispondere della sua gestione: da circa tre anni, diamo finanziamenti del genere senza pretenderne conto, perché sappiamo in partenza che queste somme non sono adeguate alle circostanze ed ai bisogni e, quindi, ci sentiamo già in colpa e non chiediamo alcuna giustificazione all'ente per il suo operato.

Certo, i fondi di dotazione devono essere erogati, e bisogna che lo siano puntualmente, cioè che si ponga fine alla cattiva abitudine di darli soltanto a copertura di *deficit*, così da motivare il mancato rendiconto della gestione.

Come forza di opposizione, non possiamo continuare ad accettare un'impostazione del genere: il mio partito si pone coerentemente il problema delle partecipazioni statali e vorrebbe contribuire a risolverlo correttamente mentre la maggioranza, con comportamento contraddittorio continua a fare affermazioni di carattere generale per poi chiedere di erogare i fondi di dotazione per un fine che non risponde ad alcun principio di programmazione.

L'apposita Commissione bicamerale ha esaminato il programma dell'IRI, ma an-

che questo è un rito avulso dalla realtà: i programmi, infatti, vengono preparati con due anni di anticipo e giungono all'esame della Commissione quando non corrispondono più alla situazione concreta. Ogni volta, si ripete il solito discorso: il Ministro dice che bisogna ricapitalizzare le aziende, e noi siamo d'accordo; ma bisogna programmare il tipo di ricapitalizzazione ed esaminare se ci sono problemi di gestione da rivedere e risolvere. Non basta affermare che in passato si è sbagliato, e che non si deve più intervenire con operazioni di salvataggio.

Certo, in un momento come questo, è chiaramente difficile evitare operazioni come quelle testé trascorse, tuttavia, il problema, oggi, è di vedere come vanno risanate le situazioni che si sono determinate, e che hanno, sì, un riferimento alla precaria situazione finanziaria delle aziende, ma sono anche collegate, io credo, ai modi con cui gli enti sono stati gestiti.

Non basta dire che, da oggi, cambieremo: infatti, che garanzie abbiamo per questo cambiamento? Che senso ha dire che, da ora in poi, non si faranno più chiacchiere, ma fatti concreti? In rapporto a che si fa un'affermazione del genere? Una politica di programmazione ha, intanto, bisogno di una direzione politica sicura, che forse oggi non c'è. Sulla base di che cosa avverrà il promesso mutamento quando tuttora viene privilegiato il metodo della lottizzazione rispetto al criterio della competenza decidendo chi porre alla direzione degli enti in base alla appartenenza all'uno o all'altro partito della maggioranza.

Ritengo, pertanto, che le varie affermazioni di buona volontà vadano ricondotte ad una concreta capacità d'intervento, altrimenti continueremo a ripeterci le stesse cose per anni, mentre il sistema si dequalificherà sempre più.

Il relatore ha parlato del nuovo progetto di riforma: io dico che, fondamentalmente, c'è un'esigenza di chiarezza, e che occorre stabilire qual è l'area di presenza delle partecipazioni statali.

Quando per la prima volta intervenni in questa Commissione, dicendo che, a

mio avviso, la dilatazione dell'area di presenza delle partecipazioni statali era stata una delle cause del decadimento del sistema, il senatore Petrilli rispose che questa era una considerazione di carattere storico, mentre, dal punto di vista della realtà odierna, bisognava prendere atto che lo Stato interviene in settori in cui i privati non si sentono più di operare. Ora, tutta l'impostazione proposta dal ministro De Michelis insiste su una drastica riduzione di tale area, tenendo conto del fatto che nell'area statale abbiamo persino la produzione dei dolci.

Se la formula giuridica prevista per questi enti diventa un espediente per sottrarre le aziende del settore al controllo gestionale e produttivo, mentre poi lo Stato, essendo il loro maggiore azionista, ne deve risanare i *deficit*, allora viene meno tutta l'impostazione delle partecipazioni statali. Occorre risolvere tali problemi, altrimenti costruiremo invano.

Ci sono anche alcune questioni specifiche da affrontare, alle quali accennerò rapidamente. La prima riguarda il settore siderurgico, che ha un posto predominante nel provvedimento di legge in esame. Esso versa in una situazione molto difficile: infatti, da una parte l'IRI contesta il piano per la siderurgia, dall'altra, la CEE ha aperto nei confronti dell'Italia un procedimento per infrazione delle norme del Trattato. In proposito, si è avuta un'aspra polemica, al limite della rissa, proprio in relazione a tale vicenda, il Vicepresidente è stato invitato a dimettersi.

In presenza di questa situazione di difficoltà, noi continuiamo ad erogare ingenti somme, a mettere a disposizione risorse per obiettivi che rimangono affidati ad una impostazione provvisoria.

Non voglio riproporre l'immagine un po' sfruttata del sistema delle partecipazioni statali come un « carrozzone » che mangia i quattrini. Debbo dire, invece, che di fronte alla gestione politica del sistema si trovano quei tecnici che attendono dal Parlamento un segnale che indichi la volontà di privilegiare finalmente la competenza e non più l'insipienza mostrata da tanti degli attuali dirigenti; si

tratta di quei tecnici che da anni vengono adibiti a mansioni e mantenuti in ruoli che non consentono la libera espressione della loro professionalità, professionalità che rimane sacrificata, mentre vengono premiati solo i meriti di carattere politico.

Concludo preannunciando il voto contrario del MSI-destra nazionale, in quanto pur non essendo contrari in via generale alle erogazioni a favore degli enti a partecipazione statale, tuttavia ci opponiamo a questo tipo di erogazioni, settoriali e dispersive, ben lontane da quel finanziamento di carattere globale e costruttivo che appare oltre modo necessario.

SINESIO. Sul provvedimento in esame ci siamo già abbastanza attardati, soprattutto considerato il momento particolarmente difficile che stiamo attraversando.

Prima di soffermarmi sull'aspetto finanziario del provvedimento stesso, desidero dichiarare il mio apprezzamento per la relazione del collega Manfredo Manfredi, relazione che ha evidenziato tutti i problemi delle partecipazioni statali e che ad essi si è sforzata di dare una risposta.

Il disegno di legge in esame, già approvato dal Senato il 14 ottobre 1981, conferisce al fondo di dotazione dello IRI la somma complessiva di 4.934 miliardi nel triennio 1981/1983 ed autorizza altresì l'erogazione di 450 miliardi (150 miliardi per ciascun anno) per la copertura degli oneri indiretti che saranno a carico dello stesso IRI in relazione agli investimenti ed interventi che è chiamato ad effettuare. Tale importo globale di 5.384 miliardi si somma ai circa 1.350 miliardi di smobilizzi che l'IRI direttamente, nonché le finanziarie e società dallo stesso controllate, si accingono a realizzare nei prossimi anni per contribuire allo sforzo finanziario richiesto allo Stato.

Si perviene così ad un totale di mezzi finanziari di 6.734 miliardi che vengono suddivisi nel triennio 1981/1983 secondo criteri fondati da un lato sulle disponibilità di fondi da parte dello Stato, e



dall'altro sulle più urgenti necessità dell'IRI a fronte delle situazioni pregresse, nonché sui programmi che lo stesso Istituto ha elaborato per risanare e consolidare i vari settori industriali di cui ha la responsabilità gestionale.

Gli stanziamenti dei fondi direttamente previsti dal presente disegno di legge, come è noto, sono così ripartiti (in miliardi di lire): per l'anno 1981, 1.545 miliardi a fondo di dotazione e 150 miliardi per oneri impropri, per un totale di 1.695 miliardi; per il 1982, 2.125 miliardi a fondo di dotazione e 150 miliardi per oneri impropri per un totale di 2.275 miliardi; per il 1983, 1.265 miliardi a fondo di dotazione e 150 miliardi per oneri impropri, per un totale di 5.384 miliardi.

Per alcuni settori, quali la siderurgia e le telecomunicazioni, sulla base dei piani di risanamento o di rilancio già approvati od in corso di esame, sono già state definite le necessità di ricapitalizzazione per il triennio; per altri, gli interventi, ancorché prevedibili, dovranno essere definitivamente quantificati dall'IRI alla luce delle più recenti elaborazioni dei piani aziendali e delle emergenti particolari difficoltà di talune società. È la prima volta che il Parlamento approva un piano pluriennale di interventi; è questo un positivo segno di svolta rispetto alla politica di tamponamento, peraltro parziale, delle perdite consuntivate anno per anno che non ha sinora consentito la definizione di precise strategie industriali che sono le sole possibili in un contesto così difficile come quello in cui si trova ad operare un ente chiamato a farsi carico di problematiche sempre più impegnative e determinanti per l'ordinato sviluppo dell'economia nazionale.

Il quadro di certezze finanziarie che il disegno di legge in esame traccia per l'arco temporale di riferimento dovrà essere gestito dall'IRI con un attento e vigile dosaggio dei mezzi a disposizione per far sì che non siano vanificati gli effetti di una così importante ricapitalizzazione dell'ente e, tramite lo stesso, delle finanziarie e società da esso controllate.

CRIVELLINI. A me pare che ci si trovi di fronte ad un copione già sperimentata: basta leggere la relazione del presidente dell'IRI, secondo il quale la crisi dell'ente va inserita nel più ampio quadro della crisi delle partecipazioni statali, mentre a sua volta quest'ultima si inserisce in quella ancora più ampia del sistema produttivo italiano, che a sua volta ancora si inserisce in quella del sistema produttivo mondiale. In poche parole: chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato!

Ho sentito molti colleghi parlare di riforma delle partecipazioni statali; ma che bisogno c'è di arrivare ad una riforma, quando ormai è stata ampiamente collaudata una tecnica per cui è facilissimo far cadere una pioggia di miliardi? Infatti, circa un mese fa avete approvato un provvedimento con il quale si attribuivano 1.750 miliardi alla FINSIDER; subito dopo è arrivato un decreto di 2 mila miliardi in obbligazioni; adesso ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che stanziava 1.545 miliardi per il 1981, 2.125 miliardi per il 1982 e altri 300 miliardi sparsi, a vario titolo. Ciò vuol dire che nel giro di 30-40 giorni voi avete distribuito circa 8 mila miliardi, una somma non certo facilmente reperibile nel bilancio dello Stato, e persino superiore al bilancio complessivo di molti ministeri.

Si tratta di una tecnica che funziona come un orologio, per tutti, per l'IRI, per l'ENI, per l'EFIM: maggioranza e Governo, tutti d'accordo. Si calca la mano sui ritardi negli stanziamenti, poi si passa all'aumento dei debiti, in cui s'inserisce il maggior indebitamento bancario: si ha quindi questo calcolo: ritardo stanziamenti-aumento dei debiti-banche, che si ripete con sistematica puntualità.

Questa volta ci troviamo di fronte ad un'erogazione di quasi 8.000 miliardi a favore dell'IRI, che non è neppure un ente « morale », portato ad esempio, con caratteristiche positive, tale da creare occupazione: anzi, siamo in una situazione esattamente opposta; non ho mai letto che l'IRI funziona. C'è chi dice che funziona pessimamente, mentre altri dicono che funziona un po': ma resta il fatto che

nemmeno il suo presidente afferma che l'ente funziona bene. Eppure, stiamo dando 8.000 miliardi circa a questo ente nel giro di 30 giorni, ed altri se ne annunciano, in base a questa tecnica già collaudata. Infatti, tra gli enti di Stato si è sparsa la voce che esiste questo sistema; « miscela », vorrei dire tra potere di gestione degli enti, banche e potere politico, che alimenta un tale stato di cose.

Un'altra volta, penso che sarà meglio che, invece di chiamare il presidente dell'IRI, cinque o sei esponenti della maggioranza vadano direttamente da lui chiedendogli dove devono firmare l'assegno: nella sostanza mi sembra che questo sarebbe più rispondente alla realtà.

Ritengo pertanto che abbia ragione l'onorevole Mennitti, nel denunciare tali cose, e devo dire che, a questo punto, non so più cosa pensare circa la politica economica del Governo. Infatti, si parla di un « tetto » dell'indebitamento di 50.000 miliardi (ma qualche volta sono 57.000, qualche altra 60.000 miliardi: questo tetto sta diventando un po' come il buco energetico). Non so, ripeto, cosa pensare di un Governo che di questo problema economico fa un punto centrale, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ed affermazioni in proposito sono state fatte da esponenti non solo della maggioranza, ma anche dell'opposizione —, insiste sul rigore di evitare quelle situazioni che si vanno ormai ripetendo da trent'anni, e poi ci troviamo oggi, in questa Commissione riunita in sede legislativa, a decidere in tutta tranquillità ed amicizia (ma mi auguro che si abbiano anche dei voti contrari) l'erogazione di questi 8.000 miliardi, dandoli senza che nessuno sappia niente della situazione su cui andranno ad incidere, tranne quelle poche persone che sono nel corridoio, fuori di quest'aula, per annunciare all'IRI, con una telefonata, che la cosa è fatta, che lo stanziamento è stato approvato.

Non si tratta di politica industriale, di ristrutturazione dell'IRI: sono solo soldi che si danno. Come dico, fuori c'è gente simpatica, ben vestita, cortese, pronta a dare notizie ed informazioni a chiunque

le chieda, anche a me; si tratta di signori che fanno il loro mestiere; ma quando si parla di scelte politiche fondamentali, non c'è mai nessuno fuori, perché gli assegni non ci sono, i soldoni non compaiono, ed allora: chi se ne importa?

Parlo di queste cose — come dicevo prima con il collega Minervini — ma so che c'è una potenza da 8.000 miliardi che attende fuori, e non vorrei farla attendere troppo: io ho il problema delle 8.000 o delle 80.000 lire, figuriamoci! Ma, dopo aver detto tali cose, termino il mio intervento affermando che non si può concepire un modo di procedere come questo. Se mi era venuto qualche dubbio, in questi ultimi mesi, in base ad alcune dichiarazioni del Governo o del Presidente del Consiglio, che ci fosse qualche iniziativa da guardare con attenzione, attualmente mi sto ricredendo. Infatti, non si può ammettere che un Governo ponga la questione di fiducia su 3.000 miliardi per impedire un attimo in più di vita per milioni di persone che altrimenti sono destinate a morire per fame nel mondo e poi chieda al Parlamento di erogare, in favore dell'IRI, 8.000 miliardi, che sappiamo che fine faranno o che hanno già fatto; e sappiamo anche che non produrranno alcun cambiamento né alcuna nuova situazione nell'economia dell'IRI e del paese; essi serviranno solo a riconfermare una gestione che tutti sappiamo come ha segnato la situazione italiana, e i risultati che ha dato.

RAVAGLIA. Desidero rilevare che la possibilità di controllo e di indirizzo del Parlamento sulle partecipazioni statali risulta eccessivamente frammentata, a causa delle sedi diverse di dibattito e di decisione: in ciò concordo con coloro che hanno già sollevato il problema, in occasione di questa discussione. È infatti anomalo che la nostra Commissione sia impegnata a deliberare sui fondi di dotazione, relativi a piani di risanamento ed investimento per altro già discussi in altra sede. D'altra parte, richiamare e riportare qui l'esame approfondito di que-

gli indirizzi, rischierebbe di determinare inutili doppioni di confronto.

Sul merito del provvedimento di legge in esame, credo che, a fronte delle critiche che sono state qui avanzate, si debba rimarcare in positivo il fatto che, dopo anni di episodicità dell'intervento governativo nel settore, sul piano sia degli indirizzi, sia del finanziamento, ci sono oggi il « libro bianco » sulle partecipazioni statali, il piano a medio termine (per quanto riguarda le compatibilità finanziarie), i piani di settore, di cui alcuni già approvati dal CIPI ed altri in fase di discussione presso gli organi ministeriali. Tutto ciò segna un salto di qualità, in positivo sulla strada di un intervento programmato, che permetta al Parlamento ed alle forze politiche e sociali di avere un quadro di riferimento complessivo, sugli indirizzi sia di ristrutturazione delle partecipazioni statali, sia di intervento finanziario a loro favore. Lo stesso fatto che al nostro esame vi sia oggi un provvedimento triennale di finanziamento dell'IRI e che, nelle prossime settimane, discuteremo di analoghi provvedimenti di finanziamento degli enti di gestione ENI ed EFIM, è da valutarsi positivamente.

Ciò dimostra anche — avremo tempo di discutere sulla relazione complessiva delle partecipazioni statali — che la polemica introdotta nel corso di questo dibattito — tra chi vuole svendere o privilegiare l'intervento pubblico nell'economia, e quindi sul ruolo delle partecipazioni statali — risulta fuori luogo, perché non c'è stata e non c'è, nell'azione del Governo, un'iniziativa tendente a sminuire il ruolo e la funzione delle partecipazioni statali nel nostro paese; così come va sottolineato che le dichiarazioni del ministro del Bilancio sul costo del piano siderurgico tendono soltanto ad evidenziare la gravità della situazione e, quindi, l'esigenza di una scala di priorità nelle scelte da operare, e non a gettare il discredito sul comparto pubblico privilegiando il privato.

Tutto ciò significa che occorre cambiare pagina rispetto agli attuali modelli di comportamento ed al malinteso ruolo che

le partecipazioni statali hanno avuto nel corso di tutti questi anni, per i quali — secondo certe filosofie, assistenziali da un lato, populiste per un altro verso — il sistema pubblico delle imprese non deve contribuire a creare valore aggiunto e ricchezza — attraverso un corretto rapporto tra investimenti, fattori produttivi e risultati di gestione — ma deve contribuire invece a garantire o un sistema di potere o la semplice distribuzione di salari.

La gravità della situazione finanziaria delle partecipazioni statali è ormai conosciuta in tutta la sua ampiezza; di qui l'esigenza inderogabile di una ricapitalizzazione delle imprese. Per altro, sia il Rapporto sulle partecipazioni statali che la relazione che introduce il disegno di legge al nostro esame e quella del relatore, esemplificano con chiarezza gli obiettivi che il Governo si pone. Per la prima volta siamo di fronte ad un piano di finanziamento che individua quanto destinare alla ricapitalizzazione delle imprese, quanto al ripiano delle perdite, quanto agli investimenti, e, tra questi, quanto per gli ammodernamenti degli impianti, quanto per la riconversione dell'apparato produttivo e quanto per gli investimenti per nuove capacità produttive; quanto, infine, per gli oneri indiretti.

Mi si permetta, pertanto, di esprimere parere contrario alle modifiche proposte dal gruppo comunista, perché, qualora venissero accolte, non aiuterebbero affatto a ridefinire il ruolo e le funzioni delle partecipazioni statali, nonché i rapporti tra le esigenze sociali — sempre presenti nelle partecipazioni statali — e le esigenze gestionali. Se, infatti, partiamo dal presupposto che le partecipazioni statali debbono ritornare ad essere imprese e, come tali, ad operare in regime di mercato per la migliore combinazione dei fattori produttivi, per la resa degli investimenti e per ottenere utile dal capitale investito, ciò che il Parlamento chiede alle partecipazioni statali, per esigenze di natura sociale, deve trovare una corrispettiva copertura da parte dello Stato.

È infatti dall'inquinamento che, con oneri impropri, si è versato sul sistema

delle partecipazioni statali che nascono, a mio parere, l'attuale dissesto finanziario, le crisi di qualità manageriale, le crisi di produttività, le logiche assistenziali e di potere. A mio parere, separare nettamente gli oneri impropri dai bilanci aziendali è un salto di qualità per tutto il sistema.

Se concordo, dunque, con la filosofia e gli obiettivi finanziari del provvedimento di legge in discussione, mi convincono meno le ragioni — e sento di doverlo qui dire — che vengono addotte dai *managers* delle partecipazioni statali per giustificare il dissesto.

La sottocapitalizzazione, infatti, viene considerata il motivo preminente del dissesto medesimo (come viene affermato nella relazione del presidente dell'IRI al Senato), determinato dal peso degli oneri finanziari, e ciò con particolare riferimento al settore siderurgico. Ora, devo ricordare che Azzolini, su *Rinascita*, ha giustamente sostenuto che, al contrario, l'aumento degli oneri finanziari e la caduta della redditività risultano concause, non considerabili separatamente, della crisi finanziaria delle imprese siderurgiche pubbliche. Non ci sono solo gli oneri finanziari, ma vi è anche una carenza di produttività del settore. Il citato giornalista ha confrontato i bilanci delle aziende pubbliche e quelli delle aziende private (e lo dico per rispondere all'intervento del collega Peggio, fatto nella precedente seduta), rilevando, tra l'altro, maggiore produttività ed autofinanziamento per quelle private.

Faccio tale considerazione per dire che non mi sembra una giustificazione l'affermare che il bilancio dell'IRI si chiude con un risultato operativo positivo di 1.700 miliardi che, detratti gli oneri finanziari per 4.500 miliardi, si traducono in una perdita netta, per il gruppo, di 2.800 miliardi. Altrettanto, non è convincente il fatto che i risultati industriali, con riferimento al margine operativo lordo, non sembrino sfavorevoli. È vero che dai 1.300 miliardi di margine operativo lordo del 1974 si passa ai 3.400 miliardi del 1980, con un incremento del 15 per cento, pari

circa al tasso inflazionistico del periodo ma, per contro, abbiamo che gli oneri finanziari sono passati da 827 miliardi a 3.800 miliardi, con un incremento del 360 per cento, a seguito — si afferma — di un aumento del solo 8 per cento dei fondi di dotazione negli anni 1974-1976, che sono stati quelli di maggiori investimenti. Ora, questo rapporto tra una presunta positività del margine operativo lordo ed un presunto *deficit*, determinato dall'aumento degli oneri finanziari, non è convincente. Intanto, perché gli oneri finanziari figurano nei conti delle imprese di tutto il mondo, e non si possono stralciare dal conto economico delle imprese, se vogliamo far riferimento alla produttività delle medesime. In secondo luogo, perché l'analisi della Mediobanca sulle imprese del nostro paese dimostra che le aziende pubbliche vedono calare l'autofinanziamento dal 13,8 per cento del 1968, all'11 per cento del 1977, all'8 per cento del 1980; infine, perché lo stesso volume Mediobanca, avvalorato dai dati contenuti nella relazione svolta al Senato dal presidente dell'IRI, dimostra che le imprese a partecipazione statale hanno investito anche quando i privati non investivano. E fin qui nulla da eccepire, anzi, la funzione pubblica è anche quella di surrogare il privato. C'è da eccepire, piuttosto, se quegli investimenti realizzati — certamente voluti dall'azionista pubblico — sono stati fatti senza capitali di rischi propri, e senza che i progetti conseguenti portassero profitto. Sarebbe diseducativo accettare la logica secondo cui sono solamente gli oneri finanziari a determinare l'attuale dissesto delle partecipazioni statali. La crisi delle partecipazioni statali, invece, nasce da quelle profonde ragioni politiche di cui ho detto, che coinvolgono sia i politici, sia il Governo, sia i *managers*.

Da un lato, infatti, l'azionista pubblico ha richiesto politiche di sviluppo, senza garantire i finanziamenti; dall'altro, i *managers* delle partecipazioni statali hanno subito tali pressioni, senza contrapporre l'etica e la cultura industriali, che dovevano essere loro proprie, e che non ci sono state. Si è assistito allo stravolgi-

mento delle logiche di mercato; ma, come sempre avviene, il mercato si vendica, ed oggi paghiamo, in termini politici, sociali e finanziari, gli errori compiuti.

A tale proposito, credo che molta attenzione vada riservata ai risultati della Commissione Amato, richiamati anche nella relazione del collega Manfredo Manfredi: se tali risultati dovessero essere tradotti in legge non avremo più un *manager* delle partecipazioni statali che abbia la forza e la volontà di sostenere le ragioni della produttività, invece che quelle dell'assistenzialismo; arriveremmo cioè ad una sorta di nazionalizzazione surrettizia, che stravolgerebbe tutta l'impostazione del sistema delle partecipazioni statali.

Per quanto riguarda, in particolare, la siderurgia, devo dire che il piano ad essa relativo non mi convince fino in fondo. Esistono certo delle prospettive positive, ma io mi sono posto una domanda, pur essendo un profano, in materia: sulla base di quali considerazioni di mercato si può reggere un piano, basato sul fatto che le altre nazioni europee, per non rimetterci fior di miliardi, hanno tagliato produzione ed occupazione, mentre esso prevede un aumento della produzione siderurgica italiana di circa tre milioni di tonnellate? E ciò in presenza del fatto che, in alcuni comparti, noi importiamo dall'estero — cito il caso degli acciai speciali — produzioni per le quali non esistono adeguate prospettive di sviluppo. Quindi il piano sostanzialmente confida sul fatto che la domanda mondiale di siderurgia cresca, ma siccome, al contrario, mi pare che la domanda mondiale di prodotti siderurgici sia in crisi, dobbiamo riconoscere che gli obiettivi del piano saranno difficilmente raggiunti se non con ulteriori ingenti finanziamenti, o con scelte che affrontino i nodi della produttività e degli impianti con un'ottica ben più rigorosa di quella fin qui perseguita.

L'esperienza del piano Alfa, del resto, fa testò: le grandi polemiche sull'accordo Alfa-Nissan sono ormai dimenticate, ma restano ora, come allora, i livelli di produttività insufficienti che fanno perde-

de di competitività alle imprese italiane, con o senza accordo con la Nissan.

Per quanto riguarda la Tirrenia, c'è da dire che quando una società non è più produttiva, non si risolve il problema cambiandole nome, accorpando o scorporando; ora come ora non è più concepibile mantenere questo settore nelle partecipazioni statali, perché si tratta di un servizio pubblico, con tariffe imposte e perdite gigantesche. Tanto vale, allora, nazionalizzare questo settore ed abbinarlo alle ferrovie, considerato che le ragioni sociali si vogliono far prevalere su quelle imprenditoriali.

Una nota positiva sta nel fatto che l'IRI ha annunciato la propria presenza sul mercato in settori cardine dello sviluppo futuro, settori che potranno determinare il raggiungimento dell'obiettivo che dobbiamo porci: qualificarci in produzioni con alto valore aggiunto (informatica, telematica, elettronica aerospaziale).

Sono questi i settori che possono trainare lo sviluppo di nuovi livelli occupazionali sostitutivi, soprattutto nel Mezzogiorno e in cui maggiore deve essere lo sforzo per gli investimenti innovativi.

Per concludere, questo provvedimento presenta luci ed ombre, ma certamente le luci sono prevalenti; da qui il voto favorevole che ci accingiamo ad esprimere sul disegno di legge, chiedendo però al *management* dell'IRI di essere più consapevole del proprio ruolo e meno elemosiniere; di essere maggiormente consapevole della propria professionalità, e di chiedere al Governo di sollevare finalmente la cappa del cosiddetto azionista politico occulto, ridando alle partecipazioni statali — ed all'IRI in modo particolare — la funzione (che è stata loro sottratta) di instaurare un rapporto di reciproca collaborazione tra l'azionista pubblico, il risparmiatore e l'azionista privato; un rapporto che può avere un unico suggello: il reddito di impresa.

GAMBOLATO. L'assenza del ministro De Michelis, sia pure oggi giustificata dal suo stato di salute, ripropone il proble-

ma già sollevato l'altro giorno in questa sede: riteniamo particolarmente grave che il ministro delle partecipazioni statali non abbia ritenuto, nelle sedute precedenti, di partecipare a questa discussione che tutti noi consideriamo particolarmente importante. Se ne potrebbe dedurre che il ministro De Michelis non sembra avere molta simpatia per la Camera dei deputati, con la conseguenza che la nostra Commissione passa più tempo ad inseguirlo che a discutere con lui. Peccato, però, perché il momento più alto della dialettica tra Governo ed opposizione lo si vive proprio nel Parlamento; ed è anche inutile pensare, come forse fa il ministro De Michelis, che se egli non viene non si discute ed il Parlamento approva, perché le cose non stanno così. La mancata presenza, infatti, del ministro, non rappresenta un elemento di accelerazione, ma un motivo di ritardo nell'approvazione delle leggi; così sono convinto che l'assenza del ministro De Michelis sia già costata all'IRI quasi 10 miliardi, perché se avessimo licenziato la legge la scorsa settimana avremmo risparmiato quanto è necessario per ricapitalizzare la Tubi Ghisa di Genova. Sarà una banalità, ma desidero insistere sulla necessità del rapporto Governo-Parlamento.

Voglio quindi rapidamente soffermarmi su alcune questioni emerse dal dibattito e dalla relazione. Intanto, prendo atto con soddisfazione del fatto che, nella relazione è presente non proprio un'autocritica, quanto meno un'analisi critica da parte del rappresentante della democrazia cristiana; vi si riscontra anche un salto di qualità rispetto a tutti quei discorsi da cui siamo stati inondati nel dibattito sulle partecipazioni statali, in questa sede ed in Aula. Per un lungo periodo, ci siamo sentiti dire che le partecipazioni statali, di per sé, rappresentavano un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e, comunque, uno spreco di risorse, a fronte di un nuovo tessuto imprenditoriale (si parlava, due o tre anni fa, di una sorta di « rinascimento » italiano); consistenti gruppi democristiani affermavano che l'unica possibilità di crescita della base produttiva del nostro paese risiedeva

nell'ulteriore sviluppo delle piccole e medie imprese, che il sistema delle partecipazioni statali avrebbe, invece, soffocato. Ora, il fatto che un autorevole rappresentante della democrazia cristiana abbia detto che non si può pensare ad una struttura economico-industriale moderna che non abbia anche, al proprio interno, un tessuto di medie e grandi imprese, mi pare — ripeto — che sia il riconoscimento di una situazione di fatto, un progresso culturale da parte di questo partito, nonché l'ammissione di quelle responsabilità che i rappresentanti democristiani hanno accumulato nel corso di tutti questi anni.

Infatti, io sono convinto che, tra i vari problemi che si sono riscontrati nella profonda crisi sofferta dalle partecipazioni statali, vi era anche questa componente di carattere culturale: che si pensasse, cioè, che occorreva ridimensionare una struttura pubblica ritenuta per antonomasia gigantesca, incentivando la produzione basata sul decentramento e, quindi, sullo sviluppo delle piccole e medie imprese.

Preso atto di questi nuovi elementi emersi nel dibattito sulle partecipazioni statali, devo però anche dire che occorre chiarire il discorso dell'autonomia dei *managers* e della presenza del cosiddetto azionista politico occulto, termine che si riscontra nella Relazione previsionale e programmatica sulle partecipazioni statali stesse. Certo, in esso si può individuare una forza, una volontà partitica che, di volta in volta, si è sovrapposta a dei gruppi dirigenti che, potenzialmente, sarebbero stati in grado di operare scelte diverse e, quindi, di mantenere il sistema delle partecipazioni statali nell'ambito delle regole del mercato. C'è stato un azionista occulto partitico, che ha impregnato del suo modo d'intendere la politica, i gangli vitali delle partecipazioni statali.

Non è vero che il sistema partitico, il modo d'intendere la struttura pubblica, si sia fermato al fatto che se, ad esempio, Fiaccavento è il presidente dell'EFIM, Mazzanti dev'essere il presidente dell'ENI e Sette il presidente dell'IRI. Tale sistema trova, piuttosto, la sua espressione

nelle decisioni di carattere partitico, ai diversi livelli. Il problema dell'autonomia, della capacità imprenditoriale delle partecipazioni statali è stato vanificato dal fatto che, in realtà, l'elemento fondamentale era costituito dalla risposta partitica che si dava al partito di maggioranza, e quasi mai dalla dimostrazione concreta di essere in grado di operare sul mercato. Non voglio certo dimenticare tutti i vari altri elementi che caratterizzano la crisi della grande industria: ma la crisi nasce anche da questo.

Il sistema dell'«azionista politico occulto» ha agito nel tessuto delle partecipazioni statali, portando fatalmente — perché di questo si è trattato — all'irresponsabilità. Ho già ricordato più volte la situazione incredibile in cui ci siamo trovati quando, scoppiato lo scandalo si doveva trovare il sistema adatto per eliminare il presidente di quest'ente, in quanto non esisteva il mezzo idoneo attraverso il quale Governo e Parlamento potessero procedere ad una sostituzione del genere. Lo stesso problema, in qualche modo, abbiamo vissuto all'epoca dello scandalo ENI-PETROMIN, quando una delle questioni che tormentarono l'ex Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga, fu quella di trovare il modo per sostituire un presidente dell'ENI (non voglio qui riaprire una vecchia polemica, ma solo ricordare dei fatti), la cui stessa presenza rappresentava un ostacolo per la ripresa dei rapporti con l'Arabia Saudita, con riferimento all'approvvigionamento petrolifero.

Si pone, quindi, il problema di sradicare un sistema di potere che, tra l'altro, onorevoli colleghi, non vi rende neppure più sul piano elettorale: possiamo facilmente constatare che, nelle grandi città in cui è presente l'IRI con le sue imprese, la maggioranza ha subito dei traccolli elettorali, e tale situazione determina un degrado dell'intero sistema.

Ma non basta fare la storia del passato; ci preoccupano, infatti, anche avvenimenti più recenti. È scoppiato lo scandalo della loggia massonica P2, ed abbiamo constatato che non solo i dirigenti

delle partecipazioni statali dovevano rispondere — in termini di capacità e produttività — al cosiddetto «azionista politico occulto»; ma era venuto fuori in modo chiarissimo che alcuni gruppi dirigenti, nel momento in cui l'azionista pubblico non era più in grado di garantire determinati livelli di omertà, avevano dato vita a centri di potere occulto in sostituzione del partito, vecchio azionista politico. Capanna, Principe, tutta una serie di uomini iscritti alla P2, hanno risolto il problema semplicemente negando, di fronte ad una commissione compiacente, di aver avuto qualcosa a che fare con la loggia massonica. Ma come è possibile pensare che l'IRI, che oggi chiede al Parlamento, alla collettività, ben 5 mila miliardi per compiere determinate operazioni, non abbia sentito il bisogno (come è stato invece sentito a livello militare, quando si è deciso di sospendere il capo di stato maggiore della difesa, ammiraglio Torrisi) di provvedere in maniera adeguata nei confronti dei dirigenti delle partecipazioni statali e dei dirigenti degli enti di gestione, i quali rivestono una particolare posizione nei confronti del paese, soprattutto nel momento in cui si chiede un particolare sforzo alla collettività?

Non mi voglio qui addentrare in una polemica sulla questione della soglia tra pubblico e privato, però, grazie alla volontà di alcuni proprietari di pacchetti azionari che pongono le questioni solo in termini di efficienza, in concreto ci troviamo di fronte alla tendenza a socializzare le perdite ed a privatizzare i profitti.

Il problema è che si tende a trasferire al sistema delle partecipazioni statali le attività che i privati non considerano più redditizie, addossando ad esse tutta una serie di costi aggiuntivi che, in qualche modo, le stesse partecipazioni statali dovrebbero fare propri. Tipico il caso, in questa direzione, dei rapporti tra MONTEDISON ed ENI: siamo di fronte alla socializzazione delle perdite ed al tentativo di porre un'ipoteca sugli eventuali profitti; infatti la MONTEDISON sta cercando di trasferire all'ENI tutte le attività non redditizie. Siamo chiaramente

contrari ad operazioni di questo tipo, che si risolvono nel trasferimento a privati di ingenti risorse e nell'impedire allo Stato di svolgere qualunque azione di controllo; in questo modo si addebita sulla collettività l'onere di azioni che non si potranno mai concretare in qualcosa di valido per uscire dall'attuale crisi.

Non ci è nemmeno estranea la preoccupazione, a questo punto, dell'immagine che possiamo proiettare all'estero con il tipo di politica condotto dal nostro paese; il nostro sistema delle partecipazioni statali non dà, infatti, alcun segno di miglioramento, anzi, i segni che si notano sono di un ulteriore degrado.

A questo punto mi sembra logico chiedere al Governo se è stato tenuto in debito conto il problema della copertura delle perdite per gli esercizi 1981, 1982 e 1983. Nel 1980 le perdite sono state di 713 miliardi, nel 1981 di 2 mila 900. E questo per tutti i motivi che conosciamo. È vero che si è scoperto il margine operativo lordo, per cui vi sarebbe una situazione di sostanziale equilibrio, mentre ciò che determina il disavanzo crescente sarebbe rappresentato dagli oneri finanziari. Voglio però dire all'onorevole Ravaglia che è chiaro che, se lasciamo delle aziende largamente sottoutilizzate, dal punto di vista del capitale sociale, gli oneri finanziari non potranno che finire di distruggere qualsiasi ipotesi di redditività degli investimenti; è quindi irrinunciabile l'esigenza di ricapitalizzare queste aziende, e troppo tempo si è perduto per farlo. Sappiamo, tuttavia, che gli oneri finanziari si determinano, a volte, anche perché bisogna cedere al sistema bancario, per coprire perdite determinatesi a causa di uno squilibrio tra costi e ricavi: perciò, la ristrutturazione deve avvenire contestualmente alla ricapitalizzazione.

Ma c'è un altro problema che mi preoccupa, e che intendo sottolineare. In una fase di crisi e di stagnazione, in cui emerge la tendenza alla diminuzione dell'occupazione, al restringimento della base produttiva, è possibile prevedere che tutti gli investimenti per nuove attività produttive dell'IRI, nel triennio 1981-1983, si

limitino a 1.152 miliardi, come risulta dalla relazione previsionale e programmatica? Oppure è venuto il momento in cui, come diceva lo stesso ministro Formica, tutto fa comprendere che un'impostazione del genere deve essere rivista, nel senso che la ripresa dell'economia americana sarà più lenta e più lunghe saranno le ripercussioni sul sistema economico italiano, e quindi dovremo creare nuovi equilibri? La questione è di grande attualità. Pur mantenendo i 1.152 miliardi di cui ho detto prima, per nuove attività produttive, mancherebbero ancora 2.600 miliardi dal fondo di dotazione dell'IRI, per fare tutto quanto occorrerebbe: chiedo, pertanto, al Governo come si pensa di rispondere a tale esigenza.

Desidero ora soffermarmi su tre problemi particolari, e cioè quelli relativi alla cantieristica, alla siderurgia ed all'impianistica.

Con riferimento alla cantieristica, ci troviamo in una situazione in cui i problemi propri delle partecipazioni statali si intrecciano con quello, più generale, dell'assenza di una politica industriale nel nostro paese. Ne conosciamo solo una parte, dal momento che disponiamo dei piani della FINCANTIERI e della FINMARE, i quali prevedono delle operazioni che permetterebbero di avere una struttura capace di soddisfare la domanda del mercato. Abbiamo anche un piano energetico, che dice che dovremo importare un certo quantitativo di tonnellate di carbone, per cui avremmo bisogno di sufficiente naviglio per le operazioni di trasporto. Non disponendo, ad una ripresa del mercato, ad uno spostamento delle linee di traffico, non potremo far fronte alle esigenze emergenti; i cantieri e la flotta entreranno in crisi, in quanto non adatti alle nuove richieste del mercato; la bilancia dei noli sarà fortemente passiva, in quanto dovremo pagare ad armatori stranieri il trasporto del carbone; non saremo competitivi su determinati traffici produttivi.

Ora, data l'impostazione del nostro piano energetico, dovrebbe dedursene la necessità di stanziare 1.200 miliardi per realizzare il piano della cantieristica, per



l'interesse che esso riveste anche sul piano internazionale, dati i suoi riflessi sia sulla politica energetica che sulla bilancia dei pagamenti. Sappiamo che, nel 1981, la bilancia dei pagamenti per noli attivi registrerà circa 1.200 miliardi. Chiediamo, pertanto, che si definisca questo piano al più presto. Tale problema è d'altra parte direttamente connesso a quello della destinazione del fondo per il rilancio dell'economia e dell'occupazione, i famosi 6.000 miliardi previsti dalla legge finanziaria, i quali sono poi, in realtà, 6.000 miliardi di competenza, di cui 3.500 in termini di cassa e 2.500 in termini di stima di cassa. Insistiamo dunque affinché il Governo si impegni a finanziare il piano della cantieristica, la cui realizzazione corrisponde, come ho detto, ad un'esigenza di carattere generale.

Non voglio soffermarmi sulla questione siderurgica che investe tutto il mercato internazionale. Desidero però far osservare all'onorevole Ravaglia che bisogna andare un po' più a fondo nell'analisi di talune situazioni. Si registra, ad esempio, il fatto che il costo dell'acciaio su mercati protetti, come quelli statunitense e giapponese, è più alto; poiché ci troviamo di fronte ad una serie di mercati protetti, sorge una questione preliminare; ci domandiamo cioè in che modo il Governo italiano — pur non ponendosi, certo, il problema di una politica autarchica — possa essere in grado di attivare tutti gli strumenti che mettano il nostro paese nelle stesse condizioni in cui agiscono gli altri, non soltanto gli Stati Uniti e il Giappone, ma anche tutti i paesi membri della Comunità economica europea. Riteniamo invece pericoloso e perdente il sistema attraverso il quale si intende procedere alla realizzazione del piano siderurgico. Infatti, l'idea di fondo che si nota, in definitiva, è questa: il Parlamento ha deciso degli stanziamenti, c'è un piano, e quindi il ministro delle partecipazioni statali impartisce degli ordini ai diversi livelli, e tali ordini devono essere eseguiti, dal primo scalino a tutti gli altri. Ma forse non si riflette sul fatto che il più debole anello di questa catena è quello rappresentato dalle forze sociali.

Si dice che occorre diminuire la forza-lavoro all'interno del ciclo siderurgico; ma quando si fa rilevare che altre imprese siderurgiche hanno licenziato 53 mila persone, bisogna anche riflettere che, ad esempio, la Francia possedeva alcune strutture siderurgiche in Alsazia, in Lorena ed in altre regioni il cui livello tecnologico era quello antecedente alla seconda guerra mondiale. È chiaro che il rapporto strutture-addetti è alto, ma siamo partiti da un livello di tecnologia nuovo. Da noi non si pone il problema della realizzazione di questo piano da parte di tutte le aziende siderurgiche ma vogliamo raggiungere subito l'obiettivo della diminuzione degli organici. A Genova, nel 1981, si sono persi in 18 mesi ben 1.000 addetti; però, per avere la garanzia che gli investimenti realizzati diventino produttivi, insistiamo che anche laddove il piano prevede la diminuzione degli organici ciò avvenga nei tempi previsti, nel senso che se sono previsti 4 anni devono essere 4 anni, e non 4 mesi o 4 giorni.

Passando ad un altro punto, mi dichiaro contrario a qualsiasi progetto tendente a trasformare il Ministero delle partecipazioni statali in una grande *holding* ove gli enti di gestione si trasformino in società finanziaria, perché ciò porterebbe alla distruzione di ogni capacità ed autonomia dei diversi gruppi dirigenti; sono però dell'opinione che chiunque accetti di fare il dirigente delle partecipazioni statali ha contemporaneamente l'obbligo di accettare i grandi obiettivi che vengono dal Parlamento e dal Governo, obiettivi per il cui raggiungimento, invece, i gruppi dirigenti delle partecipazioni statali devono necessariamente godere di una certa autonomia.

Per quanto riguarda, infine, la copertura finanziaria del provvedimento, ricordo che, quando in sede di discussione della legge finanziaria, dissi al ministro De Michelis che occorreva togliere 630 miliardi dal fondo di rotazione delle partecipazioni statali, rischiai quasi di essere querelato; invece era un'osservazione più che giusta, tanto è vero che oggi ci troviamo di fronte alla esigenza di trovare

695 miliardi che voi cercate di reperire attraverso due operazioni: prendendo 396 miliardi dal fondo per il finanziamento ed il rilancio dell'economia, e 234 miliardi dall'accantonamento per il « rifinanziamento degli interventi straordinari nel Mezzogiorno ». Su questo punto invito la maggioranza a riflettere: proprio ora che occorre porre in atto una manovra anticongiunturale in grado di sostenere il mercato, si rischia in questo modo di dare una manifestazione di inefficienza delle partecipazioni statali, investendo la responsabilità globale del Governo e quella particolare del ministro delle partecipazioni statali, il quale ha evidentemente mancato di accortezza, per cui oggi la questione ci viene posta in termini non certo entusiasmanti.

Il gruppo comunista si asterrà pertanto dalla votazione, e si riserva di presentare un emendamento, interamente sostitutivo del primo comma dell'articolo 1, del seguente tenore: « Per la realizzazione del programma di intervento dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) nel triennio 1981-1983, approvato ai sensi dell'articolo 12 della legge 12 agosto 1977, n. 675, è conferita al fondo di dotazione dell'IRI la somma complessiva di lire 5.384 miliardi, secondo la seguente ripartizione: anno 1981, lire 1.695 miliardi; anno 1982, lire 2.275 miliardi; anno 1983, lire 1.414 miliardi » e, conseguentemente, di sopprimere il secondo, il terzo ed il quarto comma dell'articolo stesso.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**MANFREDO MANFREDI, Relatore.** Gli argomenti sollevati dai colleghi nel corso del dibattito sono di notevole importanza e meritano una risposta approfondita che mi riservo di dare quando, tra non molto, affronteremo la discussione sulla relazione programmatica.

Credo sia però doveroso e necessario fornire subito una spiegazione sul modo in cui vengono reperiti i fondi e si inseriscono nella dinamica delle partecipazioni statali.

Per una migliore comprensione della metodologia seguita per determinare l'entità dei fondi necessari per il triennio 1981-1983 si possono utilizzare gli elementi forniti dal ministro delle partecipazioni statali nella relazione programmatica per il quadriennio 1981-1984 e, più in particolare, la tabella esposta a pagina 259 della relazione stessa.

La tabella parte dalla valutazione delle esigenze di ricapitalizzazione del gruppo IRI al 31 dicembre 1979, pari a lire 5.045 miliardi e, dopo aver definito le necessità di adeguamenti per esigenze specifiche per un totale di lire 1.978 miliardi, passa a quantificare le perdite consuntivate nel 1980 (lire 2.713 miliardi) nonché quelle presumibili per il 1981 (lire 2.900 miliardi).

Si perviene così ad una esigenza di ricapitalizzazione al 31 dicembre 1981 di lire 12.636 miliardi alla quale devono essere sottratti i versamenti al fondo di dotazione dell'Istituto effettuati nel 1980 per lire 2.668 miliardi e nel 1981 per lire 1.750 miliardi, nonché la previsione di smobilizzi da effettuarsi dall'IRI e dalle sue controllate per lire 1.350 miliardi nel quinquennio in esame.

A tale fabbisogno netto di lire 6.868 miliardi vanno inoltre aggiunti lire 1.152 miliardi, relativi agli investimenti del gruppo per nuove capacità produttive, da effettuarsi nel periodo 1982-84. Il totale del fabbisogno finanziario per il periodo 1981-1984 è stato, pertanto, individuato nella cifra di lire 8.020 miliardi.

A fronte di tale cifra, il disegno di legge in esame prevede stanziamenti per complessivi 5.348 miliardi di lire, di cui 4.934 afferenti al fondo di dotazione dell'Istituto, e 450 concernenti la copertura degli oneri indiretti a carico dello stesso. Altri 65 miliardi sono previsti per l'anno 1982, a valere sulla legge n. 279, riguardante gli interventi a favore delle società ex EGAM. Si perviene così ad un totale di fondi previsti da provvedimenti, o in corso di esame o già vigenti, per complessivi 5.449 miliardi di lire.

Con l'elaborazione così effettuata, il Ministero individua in 2.600 miliardi di

lire il maggior fabbisogno dell'IRI per il periodo 1981-1984, necessario per un riequilibrio della sua situazione patrimoniale ed economica, nonché per permettere allo stesso di affrontare l'impegnativo programma di investimenti previsto, per il quadriennio, in oltre 16.500 miliardi di lire. Tale fabbisogno integrativo di 2.600 miliardi si colloca, per altro, temporalmente, per lire 800 miliardi rispettivamente in ciascuno degli anni 1982 e 1983, e per i residui 1.000 miliardi nel 1984, anno non coperto dalle previsioni di apporti, di cui al disegno di legge in esame.

L'impostazione di quest'ultimo non si identifica in un puro e semplice intervento, né si allontana dai principi base della logica industriale, ma tende ad operare una normalizzazione della situazione, in forza della quale sia possibile avviare un chiaro e definitivo processo di razionalizzazione che, da una parte, impegni il potere politico ad adeguare strumenti legislativi e di controllo, dall'altra spinga il sistema delle partecipazioni statali ad aggiornare i metodi di gestione secondo una logica imprenditoriale basata sulle capacità e sulle responsabilità personali.

È chiaro che, a fronte di tale impostazione, dobbiamo domandarci quale sia la volontà politica di sostenere il discorso delle riforme. Da parte mia, desidero ricordare che il Presidente La Loggia e quindi il nostro gruppo, è il primo firmatario di una proposta di legge sulla riforma delle partecipazioni statali; proprio per dare un segno tangibile della nostra volontà politica sugli argomenti di cui ho parlato, dichiaro che noi ci accingiamo a chiedere la procedura di urgenza per l'esame di tale proposta di legge. Nel concludere la mia replica, devo dichiarare infine, di essere contrario all'emendamento preannunciato dal gruppo comunista.

FERRARI GIORGIO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Devo innanzi tutto affermare la disponibilità del ministro delle partecipazioni statali a partecipare ai prossimi impegni della Commissione nelle materie di competenza del proprio dicastero: può darsi che egli sia

presente già domani, quando discuteremo della ricapitalizzazione dell'ENI.

Ciò premesso, non ritengo che sia il caso di tracciare in questo momento tutta la linea seguita dalle partecipazioni statali, credendo che a ciò sia più idonea la discussione sulla relazione previsionale e programmatica. Tuttavia, penso che alcuni punti debbano essere posti in risalto, dal momento che in questa Commissione la discussione è stata tanto ricca ed approfondita, da non potersi passare sotto silenzio alcune questioni fondamentali. Credo che al Parlamento siano dovute, in questa sede, delle spiegazioni, per correttezza.

I fondi che vengono stanziati con questo provvedimento sono tutti destinati ad investimenti; i fondi che vengono oggi dati, a titolo di ricapitalizzazione dell'IRI, hanno come riferimento un ammontare di investimenti per 16.500 miliardi...

PEGGIO. Già effettuati nel passato!

FERRARI GIORGIO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. No: si tratta di investimenti ancora da effettuare, cui se ne devono aggiungere altri per 5.600 miliardi, e quindi con uno stanziamento complessivo di 22.100 miliardi. Tenendo conto che l'autofinanziamento ammonta a 8.400 miliardi, si rileva che vi è uno sforzo per investimenti, negli anni a venire, cui sono destinate queste somme, che non credo sia da sottovalutare.

Malgrado tale ricapitalizzazione, il rapporto tra capitale investito e indebitamento è dell'11,3 per cento, cioè una delle percentuali più basse che si registrano nelle industrie pubbliche e private.

Ciò detto per ragioni di chiarezza nei confronti del Parlamento, vi è indubbiamente da riconoscere che questa situazione deriva da un passato sul quale non voglio soffermarmi analiticamente, per quanto riguarda le cause, ma anche da una situazione attuale in cui era necessario prendere dei provvedimenti di carattere straordinario, se non si voleva che il sistema delle partecipazioni statali, ed in particolare l'IRI, venisse a fallire cla-

morosamente, con riferimento non solo agli obiettivi, ma anche alle possibilità di intervento e persino al mantenimento della situazione esistente.

Certo, la ricapitalizzazione finanziaria non è cosa sufficiente; ma credo sia positivo il fatto che, non solo sia la prima volta — come è stato rimarcato da alcune parti — che viene presentato un programma pluriennale di investimenti, ma anche che sia la prima volta che questo viene messo in stretto rapporto con la relazione programmatica, in modo che il Parlamento possa avere una visione d'insieme della situazione.

Lo sforzo finanziario che viene richiesto al Parlamento, e soprattutto al paese, in termini di risorse da dare al sistema delle partecipazioni statali, trova riscontro in scelte precise, alcune già fatte, altre in corso di definizione, quali i piani per la siderurgia, per la chimica, per le telecomunicazioni e per il settore agro-alimentare: tutto ciò sta a dimostrare che, a fianco di una richiesta di ricapitalizzazione finanziaria, si avvia una politica industriale e di settore. Vi è quindi la precisa volontà di aggredire gli elementi negativi del passato, affinché le partecipazioni statali non soggiacciano più agli eventi ma emergano come dato economico positivo.

Il presidente dell'IRI e anche il ministro delle partecipazioni statali, in sede di discussione al Senato, ed in Aula, hanno fornito dei dati, in base ai quali abbiamo appreso che il sistema dell'IRI quest'anno perderà ancora 2.200 miliardi, ma che già nel prossimo anno dovrebbe avere una perdita di soli 550 miliardi, mentre nel 1983 passerà a 400 miliardi di attivo. Si tratta di dati di previsione, che si basano su alcuni elementi di fondo, per cui si può pensare che, se anche queste cifre non saranno esattamente corrispondenti alla realtà, dovrebbero per lo meno avvicinarsi molto. Vorrei aggiungere che, indubbiamente, per poter dare al sistema delle partecipazioni statali uno slancio nel quadro dello sviluppo economico del paese, occorre procedere al risanamento finanziario attraverso il finan-

ziamento produttivo ed il risanamento commerciale ed industriale. Comunque, la relazione Amato è stata allegata alla relazione programmatica ed, in occasione del relativo dibattito, sarà possibile condurre una discussione ampia dalla quale possano prendere il via precisi provvedimenti di carattere legislativo.

Per quanto riguarda il settore agro-alimentare cui si è richiamato il collega Dal Maso, ricordo che esso verrà preso in considerazione al più presto dalle Commissioni riunite industria ed agricoltura, perché risanare il settore agricolo vuol dire rivedere tutta la filiera produttiva; ad esso il ministero ha messo mano recentemente, e non solo perché lo ritiene un settore strategico, ma perché nei suoi confronti l'intervento pubblico può dare lo spunto ad altre iniziative di estrema importanza. Non dimentichiamo, inoltre, che il settore agricolo attualmente rappresenta il secondo *deficit* della bilancia commerciale dopo quello petrolifero, raggiungendo i 6.000 miliardi di lire.

Quando ho parlato di rapporti con il privato, non intendevo affatto dire che il ministero ha assunto il compito della privatizzazione come uno dei suoi scopi principali; il discorso, infatti, vale soltanto per le aziende di quei settori in cui si ritiene che il pubblico non abbia un ruolo preciso da svolgere. Molte volte lo scopo si raggiunge attraverso forme di partecipazione aziendale tenendo conto del ruolo che, nel nostro paese, detiene la piccola e media impresa; da qui il particolare sforzo richiesto alle partecipazioni statali per creare posizioni alternative di occupazione nei confronti di imprese, tipo la LIQUIGAS, che sono state assunte dallo Stato, ma che non possono di per sé dare occupazione. Ci si sta orientando, allora, verso la possibilità di una collaborazione tra pubblico e privato, creando aziende di medie dimensioni che possano dar luogo a produzioni di carattere accessorio nei confronti della grande impresa.

Credo, per il momento, di aver toccato i punti più importanti, rinviando un esame più approfondito dei vari problemi

## VIII LEGISLATURA — QUINTA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1981

alla prossima discussione sulla relazione programmatica.

Concludo ricordando che lo sforzo che in questo momento il Governo chiede è di adoperarsi perché le partecipazioni statali possano mantenere il loro ruolo primario nella nostra economia, sfuggendo ad un inutile ruolo assistenziale e residuale.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Do lettura del primo articolo:

## ART. 1.

Per la realizzazione del programma di intervento dell'Istituto per la ricostruzione industriale-IRI nel triennio 1981-1983, approvato ai sensi dell'articolo 12 della legge 12 agosto 1977, n. 675, è conferita al fondo di dotazione dell'IRI la somma complessiva di lire 4.934 miliardi, secondo la seguente ripartizione:

- anno 1981, lire 1.545 miliardi;
- anno 1982, lire 2.125 miliardi;
- anno 1983, lire 1.264 miliardi.

È altresì autorizzata la spesa complessiva di lire 450 miliardi, nel triennio 1981-1983, in ragione di lire 150 miliardi per ciascun anno, per la copertura degli oneri indiretti, evidenziati nel programma pluriennale di cui al comma precedente e gravanti a qualsiasi titolo sulla realizzazione del programma stesso, che non risultino altrimenti compensati da agevolazioni finanziarie a carico dello Stato.

Il CIPE, su proposta del Ministro delle partecipazioni statali, sentita la Commissione parlamentare di cui all'articolo 13 della legge 12 agosto 1977, n. 675, provvede annualmente, e per il 1981 entro un mese dall'entrata in vigore della presente legge, a determinare i criteri per la valutazione degli oneri indiretti ai fini della ripartizione ed utilizzazione delle somme stanziare.

Per gli anni finanziari 1981, 1982 e 1983 la somma di lire 150 miliardi è iscritta nello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per ciascun anno. Il Ministro delle

partecipazioni statali approva annualmente la ripartizione che l'IRI formulerà, tenuto conto dei criteri di cui al comma precedente, e conferisce, con proprio decreto motivato, all'IRI la somma relativa che l'Istituto iscrive annualmente all'attivo del proprio conto economico.

Gli onorevoli Bartolini, Gambolato, Margheri, Peggio, Zavagnin e Macciotta hanno presentato il seguente emendamento:

*Sostituire il primo comma con il seguente:*

« Per la realizzazione del programma di intervento dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI nel triennio 1981-1983, approvato ai sensi dell'articolo 12 della legge 12 agosto 1977, n. 675, è conferita al fondo di dotazione dell'IRI la somma complessiva di lire 5.384 miliardi, secondo la seguente ripartizione: anno 1981: lire 1.965 miliardi; anno 1982: lire 2.275 miliardi; anno 1983: lire 1.414 miliardi ».

*Conseguentemente sopprimere il secondo, il terzo e il quarto comma:*

MENNITTI. Dichiaro di astenermi dalla votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Bartolini ed altri, sul quale il relatore si è dichiarato contrario.

*(È respinto).*

GAMBOLATO. Il gruppo comunista si asterrà dalla votazione sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Poiché non sono stati presentati altri emendamenti pongo in votazione l'articolo 1.

*(È approvato).*

Do lettura dell'articolo successivo:

## ART. 2.

Il conferimento al fondo di dotazione dell'IRI, ai sensi del primo comma del

## VIII LEGISLATURA — QUINTA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1981

precedente articolo 1, ha luogo, nel 1981, quanto a lire 545 miliardi, in numerario e, quanto a lire 1.000 miliardi, mediante attribuzione all'Istituto stesso di titoli del Tesoro, dall'IRI destinati per pari ammontare a ricapitalizzazione e finanziamento dei programmi approvati.

GAMBOLATO. Il gruppo comunista si asterrà dalla votazione su quest'articolo.

PRESIDENTE. Poiché all'articolo 2 non sono stati presentati emendamenti, lo porrò direttamente in votazione.

(È approvato).

Do lettura dell'articolo successivo:

## ART. 3.

All'onere di lire 1.695 miliardi, derivante dall'applicazione della presente legge per l'anno 1981, si provvede, quanto a lire 1.000 miliardi, a carico dello stanziamento iscritto al capitolo n. 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1980 e, quanto a lire 695 miliardi, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo n. 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1981, all'uopo parzialmente utilizzando quanto a lire 65 miliardi l'accantonamento « Conferimenti ai fondi di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali », quanto a lire 396 miliardi l'accantonamento « Misure particolari in alcuni settori dell'economia » e quanto a lire 234 miliardi l'accantonamento « Rifinanziamento degli interventi straordinari nel Mezzogiorno », restando corrispondentemente ridotta l'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 9 della legge 30 marzo 1981, n. 119.

GAMBOLATO. Il gruppo comunista si asterrà dalla votazione su questo articolo.

PRESIDENTE. Poiché all'articolo 3 non sono stati presentati emendamenti, lo porrò direttamente in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

**Votazione segreta.**

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge esaminato nella seduta odierna.

(Segue la votazione).

Comunico il risultato della votazione.

Disegno di legge: « Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per il triennio 1981-1983 » (Approvato dal Senato) (2888).

Presenti . . . . .	27
Votanti . . . . .	17
Astenuti . . . . .	10
Maggioranza . . . . .	9
Voti favorevoli . . . . .	15
Voti contrari . . . . .	2

(La Commissione approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Bassi, Alberini, Zoppi, Crivellini, Dal Maso, Carlotto, Erminero, Grippo, La Loggia, Manfredi, Manfredi, Mazzotta, Menotti, Ravaglia, Russo, Vincenzo, Sacconi, Picano, Sinesio.

Si sono astenuti:

Alici, Bartolini, Branciforti, Gambolato, Macciotta, Margheri, Peggio, Sicolo, Vignola, Zavagnin.

La seduta termina alle 19.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
DOTT. TEODOSIO ZOTTA